

Alloggi minimi: nuove tendenze di miniaturizzazione nell'abitare contemporaneo

Nonostante la tradizionale importanza attribuita alla dimensione dell'alloggio nelle società occidentali, dove lo spazio è generalmente inteso come un elemento positivo di benessere, simbolo materiale del successo personale del proprietario, non sarà tuttavia sfuggito il recente fermento mediatico nei confronti di alloggi di taglia sempre più ridotta, caratterizzati da una compattezza formale e dimensionale che, liberandosi progressivamente da ogni accezione negativa, diviene poco a poco qualità apprezzabile o addirittura desiderabile. A riprova di questa nuova estetica del piccolo, numerose sono le pubblicazioni apparse sulla stampa nazionale ed internazionale nel corso dell'ultimo decennio⁽¹⁾. Quali motivazioni hanno portato alla nascita di questa inversione di tendenza e alla rivalutazione del "minimo" in chiave positiva? In che modo gli architetti si stanno confrontando con questa nuova sfida? In che modo le vigenti normative italiane ed europee entrano in gioco per facilitarla oppure ostacolarla? Ecco alcuni degli interrogativi che verranno affrontati a seguire, nell'intento di cogliere il significato di questo inatteso ritorno al "minimo abitabile".

Precedenti storici e motivazioni attuali della miniaturizzazione dell'alloggio

Le sperimentazioni sul tema dell'alloggio minimo non sono di per sé una novità. Se sfogliassimo a ritroso un manuale di storia dell'architettura, ci accorgeremmo che gli esempi non mancano. Particolarmente significative sono le ricerche compiute attorno a questo tema in Germania, negli anni Venti del secolo scorso. In quel tempo, "al termine della Grande Guerra, il bisogno di risolvere la pressante domanda di alloggi pone[va] in primo piano la necessità di pensare ad un mercato abitativo di piccole dimensioni con elevate caratteristiche di funzionalità"⁽²⁾, allo scopo di generalizzare il *diritto alla casa* alle masse meno abbienti dei cittadini. I nuovi alloggi avrebbero dovuto essere affittati ai lavoratori più poveri ad un canone corrispondente allo stipendio di una settimana lavorativa⁽³⁾. Le sperimentazioni compiute in quelle circostanze portarono alla realizzazione, nella città di Francoforte, di *Siedlungen* caratterizzate dalla tipizzazione modulare, dalla prefabbricazione con elementi in cemento armato e dalla "cellula minima standardizzata", una sorta di unità abitativa minima da utilizzare come elemento *standard* nella costruzione di blocchi edilizi⁽⁴⁾. In linea col tentativo di conciliare spazi minimi ed elevata funzionalità, ottimizzando nel contempo i costi di produzione, apparvero nello stesso periodo anche i primi studi di ergonomia domestica, come quelli sulle cucine ad opera di Christine Frederick⁽⁵⁾. Il secondo congresso internazionale di architettura moderna (CIAM II), tenutosi nella città di Francoforte nel 1929, attorno al tema dell'*Existenzminimum*, coronerà, segnandone al contempo il culmine, questo intenso periodo di sperimentazioni edilizie in suolo tedesco.

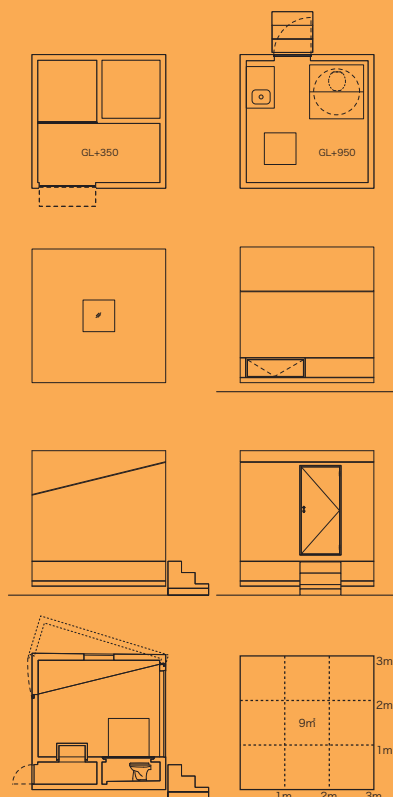
Un simile interesse per l'alloggio minimo e per la sua standardizzazione permeerà, a partire da quel periodo e per molti anni a venire, anche tanti progetti di uno dei progettisti più emblematici di tutti i tempi: l'architetto di origine svizzera Charles-Edouard Jeanneret, più noto sotto lo pseudonimo di Le Corbusier. Membro fondatore dei CIAM, sebbene grande assente al congresso del '29, cui parteciperà tuttavia con un intervento scritto, Le Corbusier tenterà a più riprese di definire le caratteristiche degli spazi abitativi minimi – come negli studi che hanno condotto all'*Unité d'habita-*

Gli standard minimi per l'abitabilità: uno sguardo alla normativa italiana ed europea

La maggior parte degli Stati membri della Comunità Europea si è dotata, nel corso degli anni, di strumenti normativi a carattere nazionale in grado di assicurare la messa a disposizione dei cittadini di alloggi adeguati sotto un profilo igienico-sanitario. Tali norme stabiliscono, tra l'altro, i cosiddetti "standard minimi dimensionali" da applicare ad ogni nuova costruzione; si tratta per lo più di dimensioni riguardanti la superficie complessiva delle abitazioni e/o delle stanze che le compongono – il soggiorno, le camere, i bagni ecc. – e l'altezza minima all'interno dell'alloggio. Altri tipi di "standard minimi" possono riguardare poi la fornitura di acqua potabile, l'obbligo di allacciamento ad un sistema fognario, la quantità e la dimensione degli infissi, il benessere climatico o igrometrico ecc.; tuttavia, in questa sede, si focalizzerà l'attenzione sulle sole caratteristiche volumetriche.

Mettere a confronto standard di Paesi diversi non è impresa agevole. Alcuni Stati non si sono dotati di norme di carattere nazionale, mentre altri evidenziano differenze considerevoli tra loro. Se si prende in considerazione la superficie totale dell'alloggio, l'Olanda vanta il maggior numero di requisiti prestazionali – corrispondenti ai vari tipi di stanze – ma ha degli standard complessivi piuttosto bassi; la Svezia, che impone un numero minore di requisiti prestazionali, ha invece, nel complesso, i più alti standard europei⁽⁶⁾.

Uno studio del 2003 ha comparato gli "standard minimi dimensionali" imposti all'interno di alcuni Stati della Comunità Europea, mettendo in evidenza le differenze – talvolta anche significative – che



"PACO". Ideato dallo studio Sschemata, rappresenta un modello concettuale di alloggio minimo del futuro. Nonostante la piccola taglia (un cubo di 3 m di lato) è fornito di tutto l'equipaggiamento indispensabile ad un'abitazione.
©2010 Takumi Ota Photography



63.02°. È una piccola costruzione progettata dallo studio Sschemata, composta da due unità abitative, edificate su una superficie di soli 24,58 m², in Nakano, Tokyo. ©2010 Takumi Ota Photography

edificabili all'interno dei centri metropolitani, all'urgenza politica del secolo scorso e all'esigenza di ridurre i costi di produzione, si sostituisce oggi un ventaglio di altre motivazioni, che vanno dall'ambito culturale a quello sociale ed ecologico, non più dettate da necessità, ma da scelte consapevoli e non necessariamente più economiche.

Motivazioni culturali: il Giappone

Se, come accennato nell'introduzione, all'interno della cultura occidentale il termine spazioso ha tradizionalmente un'accezione positiva, per alcune società orientali la compattezza è per tradizione una qualità altrettanto apprezzabile. Nella società giapponese contemporanea, a cui gli architetti occidentali guardano con fascino crescente, a caccia di spunti progettuali interessanti, gli alloggi di piccole dimensioni sono particolarmente frequenti, a causa non solamente della taglia sempre più ridotta dei terreni cittadini, ma anche di alcune particolari tradizioni culturali. In *The Inner Harmony of the Japanese House*, lo storico Atsushi Ueda descrive la casa tradizionale giapponese come un unico volume monostanza che può essere suddiviso in vari compartimenti grazie ai cosiddetti *shoji* (schermi scorrevoli traslucidi) e *fusuma* (schermi scorrevoli opachi)⁽⁷⁾. Questo tipo di suddivisione flessibile dello spazio è un'ottima strategia per poter accogliere attività diverse all'interno di un piccolo volume, strategia che ritroviamo spesso messa in atto anche nei progetti contemporanei. Un altro esempio di flessibilità è dato dal *tatami* – caratteristico materasso di stuoia di forma rettangolare, in cui il lato lungo è due volte il lato corto, le dimensioni del quale, variabili da zona a zona, sono adatte ad accogliere una persona sdraiata – che può fungere alternativamente da seduta durante il giorno e da letto durante le ore notturne. Il *tatami* può anche, talvolta, dissimulare sotto di sé un piccolo ripostiglio per il *futon* (caratteristico materasso giapponese), permettendo così con una semplice “manovra” di trasformare uno spazio giorno in una zona notte. È forse grazie a questo elemento tradizionale che, in Giappone, zona giorno e zona notte possono coesistere pacificamente all'interno di una stessa stanza, mentre in occidente la mancanza di uno spazio specifico dedicato al sonno è generalmente con-

tion. Ma l'opera forse più significativa in tal senso risale ai più tardi anni '50: si tratta del *Cabanon*⁽⁶⁾ che Le Corbusier fece costruire a Roquebrune-Cap Martin, sulla Costa Azzurra, per sé e per la propria moglie, Yvonne Gallis. Ideato come regalo di compleanno per Yvonne, questo piccolo capanno fu in seguito utilizzato dalla coppia come residenza estiva di predilezione. Quello che Le Corbusier chiamava “*château sur la Côte d'Azur*” è in realtà un piccolo monocale di 3,66x3,66 metri, alto 2,26, perfettamente fedele alle proporzioni del *Modulor* e contenente al suo interno una zona giorno, un posto letto, un locale wc e uno spazio per la toilette: un eccellente esempio di alloggio minimo! Il *Cabanon* è anche il luogo in cui l'architetto trascorrerà la sua ultima notte, durante l'agosto del 1965, prima di trovare la morte nelle acque del Mediterraneo francese.

Non è un caso se le prime importanti sperimentazioni in termini di alloggio minimo sono nate durante il primo dopoguerra. Tuttavia, le ragioni che spingono oggi architetti e committenti di tutto il mondo a realizzare con entusiasmo crescente abitazioni di taglia ridotta sono alquanto diverse da quelle che un secolo fa spingevano i progettisti europei a sondare le caratteristiche dell'*Existenzminimum*. Nonostante il permanere, talvolta, di alcune esigenze economiche, legate al costo dei terreni e dei materiali da costruzione, ma anche al ridursi progressivo della taglia delle parcelle



Il progetto “St. Kilda House”, a St. Kilda, Australia, dello studio Saaj Design (office@saaj.com.au).

intercorrono tra Stato e Stato⁽²⁾. Se in Belgio, ad esempio, i criteri spaziali imposti su scala nazionale stabiliscono la superficie “lorda abitabile” minima per occupante, la Francia e l'Italia si interessano di quella “netta”, sempre in relazione al numero di occupanti. In Olanda, in Svezia e in Danimarca ci sono ugualmente degli standard posti a tutela della superficie totale dell'alloggio, ma questa volta sono indipendenti dal numero di abitanti; tuttavia, se in Olanda si fa riferimento alla superficie “abitabile”, nelle altre due si fa appello a quella “lorda”. In Germania e in Norvegia gli standard minimi determinano l'area delle singole stanze, senza entrare nel merito della superficie totale dell'alloggio. In Scozia, infine, ad essere normalizzati sono i criteri funzionali, relativi ad alcuni elementi di mobilio e alle “aree di lavoro” legate al loro utilizzo. L'altezza minima all'interno degli ambienti abitabili è anch'essa variabile, ed è fissata a 2,40 m in Belgio, Germania, Norvegia e Svezia; in Francia, scende a 2,30 m; in Danimarca varia da 2,50 a 2,30 m, a seconda che si tratti di appartamenti o di case individuali. In Olanda, il valore assegnato è di 2,60 m, mentre in Italia si impongono 2,70 m per i locali abitati ad abitazione e 2,40 m per tutti gli altri, eccezion fatta per i Comuni montani, in cui l'altezza minima dei locali abitabili è ridotta a 2,55 m. Nel nostro Paese, sebbene ogni Comune possa decidere autonomamente riguardo gli standard minimi da applicare all'alloggio “abitabile”, tramite le norme di igiene contenute all'interno dei vari regolamenti, queste ultime rimandano di solito ai valori imposti dal Decreto Ministeriale del 5 luglio 1975⁽³⁾, il quale precisa che il più piccolo alloggio accettabile, l'alloggio per una persona, dovrà avere una superficie minima, comprensiva dei servizi, di 28 m². Questo valore sale a 38 m² nel caso in cui l'alloggio sia destinato a due occupanti. Nella pratica, tuttavia, esistono al-



“Front to Back House”, Londra, 2007 di Scape Architects. È la riqualificazione di una piccola *mews house* a Islington. La tipologia originaria, compatta e serrata è stata completamente rimodellata e adesso beneficia di spazi articolati e ampiamente illuminati da luce naturale (mail@claircurtice.co.uk).

siderata sconveniente. Anche nei luoghi pubblici e negli ambienti lavorativi, si può notare una predilezione per gli spazi compatti. Nei ristoranti, ad esempio, le piccole stanze, talvolta veri e propri cubicoli, sono estremamente popolari, sia per la loro intimità che per la capacità di creare una sorta di mondo a parte, lontano dalla frenesia della città. Ugualmente gli spazi di lavoro sono spesso concepiti a partire dallo stretto necessario nell'idea che ogni cosa debba essere a portata di mano.

Motivazioni ecologiche: le 3R

Da alcuni decenni, la regola anglosassone delle 3R – *Reduce, Reuse e Recycle* – caratterizza la “gerarchia dei rifiuti” nei Paesi maggiormente industrializzati. In cima alla piramide, la *riduzione* si pone come l'alternativa maggiormente sostenibile, e quindi auspicabile, delle tre “sorelle”, nonché la più ecologica. Se molti sforzi sono stati fatti in campo architettonico per offrire una seconda vita ad alcuni materiali (*reuse*) o utilizzare quelli ottenuti da processi di riciclaggio (*recycle*), la tendenza alla *riduzione* resta ancora timidamente agli esordi. Tuttavia, di recente, si è iniziato a compiere qualche passo anche in questa direzione. Alcune aziende si sono, infatti, mobilitate a favore del contenimento della superficie degli alloggi, adducendo motivazioni legate alla sostenibilità ambientale.

Tali aziende, come la Small House Society, fondata nel 2002, o la Tiny House Company, reinterpretano il famoso motto di Mies van der Rohe “*less is more*” sotto una nuova chiave, questa volta prettamente ecologica. “Le persone che vivono in case compatte posseggono meno oggetti e hanno bollette più leggere; le loro abitazioni richiedono terreni più piccoli e minori quantità di materiali da costruzione: in tal modo risultano più efficienti e sostenibili”⁽⁸⁾. Altre società hanno iniziato a seguire il loro esempio, come la Alchemy LLC, un gruppo multidisciplinare costituito principalmente da architetti e *designer*, che propone, all'interno del proprio repertorio di abitazioni prefabbricate, le *weeHouses*, dei modelli di monocali (*studio*) di grande qualità sia architettonica che manifatturiera.

Motivazioni sociali: Droog & KesselsKramer

Il gruppo Droog & KesselsKramer, presente all'interno della Biennale di Architettura di Venezia del 2008 con l'installazione *Singletown*, ha in quell'occasione offerto ad un pubblico internazionale il frutto delle proprie pluriennali ricerche riguardanti l'evoluzione degli spazi abitativi all'interno della società contemporanea. Queste ricerche hanno evidenziato come i nuclei familiari delle società maggiormente sviluppate si stiano progressivamente “riducendo”, nelle dimensioni, per lasciare sempre più spazio – è proprio il caso di dirlo – ai *single* che, dal canto loro, sono in rapida espansione. Se diamo un'occhiata alle statistiche – riguardanti i *single* e il tasso di occupazione di alloggi da parte degli stessi – di cui Droog & KesselsKramer si servono per imbastire il loro discorso⁽⁹⁾, l'andamento dell'attuale tendenza appare innegabile. Secondo *Euromonitor International*, ad esempio, all'interno delle 40 potenze economiche più sviluppate del mondo, il numero di nuclei familiari formati da un'unica persona è cresciuto del 12 per cento tra il 2001 e il 2006, sfiorando i 183 milioni di unità. In questo stesso lasso di tempo, nove Stati hanno registrato il 20 per cento (o più) di crescita in termini di alloggi occupati da *single*: il Vietnam, l'India, le Filippine, Singapore, il Sud Africa, la Thailandia, la Cina, la Corea del Sud e la Spagna. Il censimento avvenuto negli Stati Uniti nel 2006 ha mostrato come gli 89,6 milioni di *single* che vi abitano rappresentino più della metà dei nuclei familiari statunitensi. I tedeschi si aspettano, dal canto loro, che il 40 per cento degli alloggi vengano occupati da *single* di qui al 2015. Negli ultimi 35 anni, la quantità di alloggi occupata da *single* in Olanda è triplicata; se, nel 2007, i *single* occupavano il 35 per cento degli alloggi disponibili, le statistiche

cune eccezioni riguardanti gli edifici esistenti. Nei centri storici, ad esempio, alcuni locali di piccola taglia, che in passato sono stati accatastati come abitazione, hanno mantenuto la stessa destinazione d'uso nel corso degli anni. È così che, ad esempio, a Venezia ci si può imbattere ancora oggi in locali di 14 m², considerati di fatto “abitabili” nonostante la loro superficie ridotta.

Se in Italia un alloggio di 14 m² può sorprendere per la sua eccezionale piccolezza, stupirà forse ancor più scoprire che altrove questo valore rappresenta la norma. Spostiamoci un po' più a nord e diamo un'occhiata agli standard stabiliti dai nostri vicini francesi, che da lungo tempo si trovano a far fronte al problema della sovrappopolazione all'interno della zona metropolitana parigina. Anche in Francia, come in Italia, alle norme nazionali si affiancano i regolamenti sanitari locali. Tuttavia, la legge nazionale, il *Code de la construction et de l'habitation*⁽⁴⁾, impone una superficie minima per gli alloggi di nuova costruzione di 14 m², nel caso di un alloggio per una persona, e di 28 m² se destinato ad una coppia. Il regolamento sanitario del Comune di Parigi precisa, invece, che per gli alloggi esistenti l'abitabilità potrà essere ottenuta – per i monocali – a partire da una superficie di soli 9 m²!

In quanto ad abitazioni di nuova costruzione, altri Stati europei si collocano in una situazione intermedia tra quella italiana e quella francese: come il Belgio, che propone una superficie totale di 20 m² per un alloggio destinato ad una sola persona, e 28 m² se il numero degli occupanti sale a due; o l'Olanda, che fissa la superficie minima abitabile a 24 m². Se la Francia sembra troppo permissiva, che dire infine dell'Inghilterra e del Galles, che non si sono dotati di alcuna norma a carattere nazionale per garantire standard minimi nelle dimensioni degli alloggi? La definizione dei programmi edilizi per gli interventi di nuova co-

prevedono che questa quota raggiungerà il 42 per cento di qui al 2030. Ad Amsterdam, le cifre sono ancora più sensazionali, poiché il 55 per cento degli alloggi è attualmente già occupato da *single*.

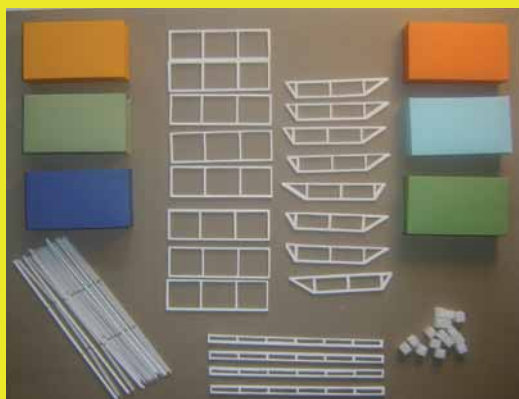
Sulla base di questi dati, di qui al 2026 – affermano Droog & KesselsKramer – un terzo della popolazione dei Paesi sviluppati sarà probabilmente composta da *single*: evoluzione che comporterà, come naturale conseguenza, una graduale, quanto inevitabile, presa di posizione in ambito architettonico e urbano – soprattutto in termini di alloggi – allo scopo di creare spazi adatti a questa nuova fetta di popolazione. Alla domanda “chi sono i nuovi *single*?” Droog & KesselKramer rispondono senza esitazione: i nuovi *single* siamo noi, poiché tutti noi, almeno in un periodo della nostra vita, siamo *single*. Ciascuno di noi infatti, prima o poi, apparterrà ad una delle nove categorie da loro individuate, incarnando l'*opportunistista globale*, la *vedova indipendente*, il *recentemente divorziato*, il *100+K executive*, il *single a caccia di solitudine*, l'*Air-Bound*, il *professionista consulente*, ecc. A ciascuna di queste categorie, a cui corrispondono altrettanti stili di vita, il gruppo olandese immagina allora di abbinare delle soluzioni architettoniche abitative su misura, in grado di soddisfare tutta una serie di nuovi bisogni specifici. Alcune di queste soluzioni hanno concretamente visto la luce, traducendosi in progetti già completati o attualmente in fase di realizzazione. Ad esempio, per il *professionista consulente*, che vive, lavora e si diverte all'interno dello stesso spazio abitativo, in cerca di uno stile di vita flessibile, la risposta architettonica viene proposta dagli stessi Droog, con il progetto *Spiral Step House*, pensato in collaborazione con l'associazione olandese Ymere e lo studio di architettura giapponese Bow Wow⁽¹⁰⁾.

Se le motivazioni che spingono oggi a “costruir piccolo” sono molteplici – qui non si intende fornire una lista esaustiva, ma presentare quelle che, nell'attuale contingenza, appaiono come le principali –, la tendenza verso la miniaturizzazione sta acquistando un'importanza crescente e degna di nota. Che si tratti di una moda passeggera o di una corrente capace di lasciar traccia nei manuali di storia dell'architettura del futuro, solo il tempo potrà rivelarlo. Quel che invece è certo, fin da ora, è che un numero crescente di architetti si sta cimentando nel tentativo di sondare questa nuova estetica del piccolo, con alcuni esiti già molto promettenti.

Note

1. Eccone alcuni esempi: *Spazi Minimi*, a cura di Maria Alessandra Segantini, Milano, Federico Motta Editore, 2004; Michael Freeman, *Space. Japanese Design Solutions for Compact Living*, New York, Universe, 2004; Cristina del Valle, *Compact Houses*, New York, Universe, 2005; Florian Seidel, *New Small Houses*, Spagna, Evergreen, 2008; Mimi Zeiger, *Tiny Houses*, New York, Rizzoli, 2009; Eduard Broto, *Minimum Dwelling*, Spagna, Links, 2010.
2. M. A. Segantini (2004), op. cit., pag. 7.
3. Si veda in *Das neue Frankfurt 1926-1931*, a cura di Giorgio Grassi, Bari, Dedalo Libri, 1975, alle pagg. 169-170.
4. Manfredo Tafuri, Francesco Dal Co, *Architettura contemporanea*, Milano, Electa, 1992, pag. 153.
5. Per un approfondimento, si rimanda alla pagina: <<http://en.wikipedia.org/wiki/Kitchen>>.
6. Per maggiori informazioni sul *Cabanon* di Le Corbusier, si può consultare la pagina: <http://www.paca.culture.gouv.fr/dossiers/xxeme/fr_08.htm>
7. Qui nella presentazione che Freeman ne fa all'interno in M. Freeman (2004), op. cit., pag. 6.
8. In M. Zeiger (2009), op. cit., pag. 9.
9. Le statistiche qui riportate sono tratte dal giornale informativo distribuito durante l'evento, e ancor oggi consultabile presso il sito <<http://www.sIngletown.org>>, all'interno della sezione “pr kit” dedicata alla stampa.
10. Per un approfondimento, si veda Teresanna Donà, *La città dei nuovi single*, <<http://architettura.supereva.com/files/20090822/index.htm>>, 2009.

Teresanna Donà



Mauricio Cardenas.
Progetto per il Modulo Abitativo d'Emergenza.

struzione, tanto in ambito pubblico che in ambito privato, è in questo caso interamente relegata alle autorità dipartimentali. Come conseguenza, la superficie media degli alloggi costruiti a Londra è attualmente tra le più basse registrate su scala internazionale⁽⁵⁾.

Note

1. *Comparative Study of the Control and Promotion of Quality in Housing in Europe, ODPM*.
2. L. Sheridan, H.J. Visscher, F. M. Meijer, *Building Regulations in Europe, Part II: A comparison of the technical requirements in eight European countries*, University of Delft, 2003 ripreso in AA. VV., *Housing Space Standards. A report by HATC Limited for the Greater London Authority*, London, GLA, 2006, consultabile on-line alla pagina: <http://legacy.london.gov.uk/mayor/planning/docs/space-standards.rtf>.
3. Il *Decreto Ministeriale 5 luglio 1975* (G.U. 18-7-1975, n. 190) sulle “Modificazioni alle istruzioni ministeriali 20 giugno 1896 relativamente all'altezza minima ed ai requisiti igienico-sanitari principali dei locali d'abitazione” stabilisce, all'art. 3, che “l'alloggio monostanza, per una persona, deve avere una superficie minima, comprensiva di servizi, non inferiore a 28 m² e non inferiore a 38 m², se per due persone”. All'art. 2, si precisa che per ogni abitante successivo si aggiungeranno altri 14 m² di superficie abitabile; questo valore scende a 10 m² dopo il quarto abitante.
4. Secondo il *Code de la construction et de l'habitation*, art. R 111-2, “la superficie e il volume abitabili di un alloggio devono essere di 14 m² e di 33 m³ almeno per abitante, previsti al momento dello stabilimento del programma di costruzione, per i quattro primi abitanti, e di 10 m² e 23 m³ almeno per abitante supplementare al di là del quarto”. Lo stesso codice ammette poi, all'art. R 111-3, che un locale vasca da bagno o doccia e un locale wc possano non essere contenuti all'interno dell'alloggio. Ecco allora che in Francia potrebbero esistere, ancora oggi, alloggi sprovvisti di servizi interni.
5. Si veda il già citato AA. VV., *Housing Space Standards*.